

LEADERSHIP

Renzi, quella falsa etichetta di populista

SOFIA
VENTURA

In più occasioni Matteo Renzi è stato definito populista. Nella maggior parte dei casi l'uso del termine contiene una valutazione negativa, anche se non sempre. Ma ciò che è più rilevante è se tale termine sia, in questo caso, appropriato e utile. L'input per la riflessione qui proposta viene da uno scambio su twitter con il politologo Duncan McDonnell (su twitter accade anche questo), studioso del fenomeno populista e che ha fermato la mia attenzione sul termine *schmopolism*: «Theoretically uninformed commentary on populism produced, in particular, by media commentators & think-tanks».

— SEGUE A PAGINA 5 —



Il termine è applicato al premier da chi lo descrive e da chi lo critica

... LEADERSHIP ...

Renzi, quella falsa etichetta di populista

SEGUE DALLA PRIMA

SOFIA
VENTURA

La definizione di Renzi come leader populista rientra in questa casistica? Eugenio Scalfari, definendo il premier un populista, ha posto l'accento sulla sua capacità seduttiva. Analogamente, alcuni hanno inserito Renzi tra i leader populistici facendo riferimento al suo linguaggio, diretto, semplice ed efficace. Uno slittamento semantico, sempre su questa linea, si coglie nell'intervento di Marco Alfieri (anche lui coinvolto nell'interessante dialogo su twitter) che su *Linkiesta* ha elencato una serie di comportamenti che rientrerebbero nel populismo in virtù del loro carattere puramente mediatico, ma in realtà con scarse ricadute rispetto ad un vero progetto di trasformazione (rottamazione). In questo caso Renzi sarebbe populi-

sta in virtù sì di un'efficace comunicazione, ma con un sovrappiù di consapevole e voluto illusionismo. Il populismo renziano è interpretato diversamente da Stefano Rodotà e Raffaele Bonanni. Rodotà ha accostato ai populismi di Berlusconi e Grillo, quello di Renzi: un populismo soft, connotato dal rifiuto del «confronto con i corpi intermedi come il sindacato, per rimuovere forzatamente la complessità che c'è nella società». Non molto diversa la valutazione del segretario Cisl: «Se Renzi adotta un politica populista, critica e non riconosce il ruolo dei corpi sociali, rischia di aprire in Italia il varco ai movimenti estremistici alla Le Pen».

Dunque, Renzi è un populista? In realtà la risposta non è semplice, perché il concetto è ambiguo e a seconda degli autori che si prendono a riferimento si può trovare una soluzione diversa al quesito. Ma come sappiamo dalla lezione di Sartori, i concetti sono davvero utili

quando sono sufficientemente discriminanti e il modo in cui il concetto di populismo è utilizzato negli esempi citati tende, invece, a mio avviso, a svuotare la specificazione "populista" di significato, a "stiracchiare" il concetto, come direbbe sempre Sartori.

Il populismo poggia su un'idealizzazione del popolo, concepito come un tutto, contrapposto a una élite che ne ha conculcato le prerogative, il suo essere a fondamento delle logiche politiche, socioeconomiche e culturali della comunità. Dunque fine del populismo è rimettere il "popolo" al proprio, giusto, posto (Yves Mény e Yves Surel).

Nella retorica di Matteo Renzi non esiste nessun "popolo". Al massimo una rivendicazione generazionale. Il suo riferimento è alle persone comuni, chiamate per nome, e alle loro difficoltà, non a un popolo al suo interno indistinto, magari individuabile attraverso caratteri ascrivibili o morali. Non ci sono l'invocazione,

come in Berlusconi, dei “valori morali” degli italiani, popolo omogeneo che i suoi nemici minacciano di disgregare, o l’italianità minacciata, sempre secondo Berlusconi ed anche Grillo, dall’acquisizione di imprese nazionali da parte di stranieri o dal rigore tedesco; non c’è lo scivolamento verso l’idea di “comunità”, una comunità e i suoi nemici, presente in questi due leader, dai tratti, loro sì, anche se in modo diverso e con intensità diversa, populistici (si veda a tal proposito Loris Zannata, *Il Populismo*).

L'immediatezza e la semplificazione del discorso, il linguaggio diretto, volto ad arrivare a tutti, di per sé non segnalano un discorso basato sul “popolo”. Nel loro insieme rappresentano, piuttosto, semplicemente il modo in cui comunicano i leader politici che si sono affermati nella democrazia del pubblico. Essa, con la mediatizzazione della politica e la crisi del ruolo di mediazione dei partiti e dei gruppi organizzati favorisce e rende funzionale quel linguaggio e un rapporto più diretto tra leader e elettori, leader che possono essere o non essere populistici. Essere comprensibili, fare della propria comunicazione una comunicazione efficace, non significa, di per sé, essere populistici.

Anche se quella comunicazione cela una contraddizione tra l’obiettivo e la realtà delle azioni: ciò che è giustamente criticabile, non è di per sé populista, è semplicemente criticabile.

Il populismo contiene anche la contrapposizione con le élite. Anche su questo punto è dubbio che il fenomeno Renzi possa essere ricondotto sotto l’etichetta di populismo. È vero che in lui è presente una critica a quanti vogliono bloccare il cambiamento. Ma questa critica si basa non tanto sulla contrapposizione popolo/élite, quanto su quella innovazione/conservazione e la seconda in realtà interseca la prima. «Nell’establishment – ha affermato Renzi in una recente intervista – ci sono, come dappertutto, forze conservatrici. Ma ci sono anche forze di cambiamento. È evidente che una larga parte della classe dirigente ci osteggia. È altrettanto evidente che noi non arretrereamo davanti all’obiettivo di garantire ai cittadini una pubblica amministrazione in cui non si sentano ospiti indesiderati, ma padroni di casa».

I cittadini che hanno diritto ad essere trattati come tali, non come sudditi, sono qualcosa di ben diverso da un “popolo” unitario. Poi è vero che vengono contrapposti ad una classe dirigente, ma ad una parte di quella classe, ove vi sono, come ovunque (dunque si può immaginare anche tra i semplici cittadini) forze conservatrici e forze del cambiamento. L’individuazione degli avversari esiste, anche se non all’interno di una contrapposizione tra due concetti olistici di popolo e élite. Inoltre, se ci accontentiamo di questo elemento per definire il populismo, allora ci troviamo tra le mani un concet-

to davvero molto generale e poco discriminante. «A motivo delle esigenze retoriche e delle logiche di posizionamento proprie della competizione elettorale – hanno scritto su questo punto Meny e Surel – potremmo sostenere che la gran parte degli attori politici sono populistici».

Quest’ultimo discorso ci conduce alla critica citata dello scavalcamento dei “corpi intermedi”. Da un lato si può osservare che il “popolo” del populista non è necessariamente un popolo disarticolato, anzi, è probabile che sia concepito come articolato in una comunità organica complessa. Ma se, come sembra, la critica è rivolta all’esclusione dei grandi gruppi di interesse – o di alcuni di essi – da processi di tipo concertativo, si può notare che la democrazia rappresentativa e liberale – non populista – non prevede necessariamente questo tipo di esclusione di quei gruppi nel processo decisionale. Se poi il riferimento è al rapporto più diretto tra leader e cittadini, che tende a scavalcare talune intermediazioni, allora notiamo che trattasi di una tendenza generalizzata nelle democrazie contemporanee.

In conclusione, dunque, il termine populista sembra sia applicato a Matteo Renzi, sia che lo si voglia descrivere, sia che lo si voglia criticare, senza una grande preoccupazione del significato che a quel termine si intende dare. Ma in questo modo si discrimina poco, si finisce per gettare nel calderone delle leadership populiste un po’ di tutto e non si rende un buon servizio al discorso pubblico. E nemmeno alle critiche utili e legittime.

